

Eventi

A Lugano Sabato 23 una giornata di studi sul tema

I relatori «Visioni in dialogo» con sei punti di vista

L'universo della solitudine

L'arte oscura dell'isolamento tra emarginazione sociale, creatività e coscienza civica



Vagabondo

Charlie Chaplin (1889-1977) ne «Il circo», del 1928

di ROBERTA SCORRANESE

Forse non esiste una solitudine più dolorosa della derisione: isolamento, lontananza da un mondo «altro» che ride, vergogna. Struggimento, questo, racchiuso in un «debole omino calpestato», come lo definì Majakovskij: Charlie Chaplin nel film «Il circo» (1928), dove interpreta un vagabondo che si ritrova, suo malgrado, a fare il goffo illusionista, incarnando uno dei soggetti preferiti da Federico Fellini proprio perché cristallizzazione della solitudine moderna: il pagliaccio triste.

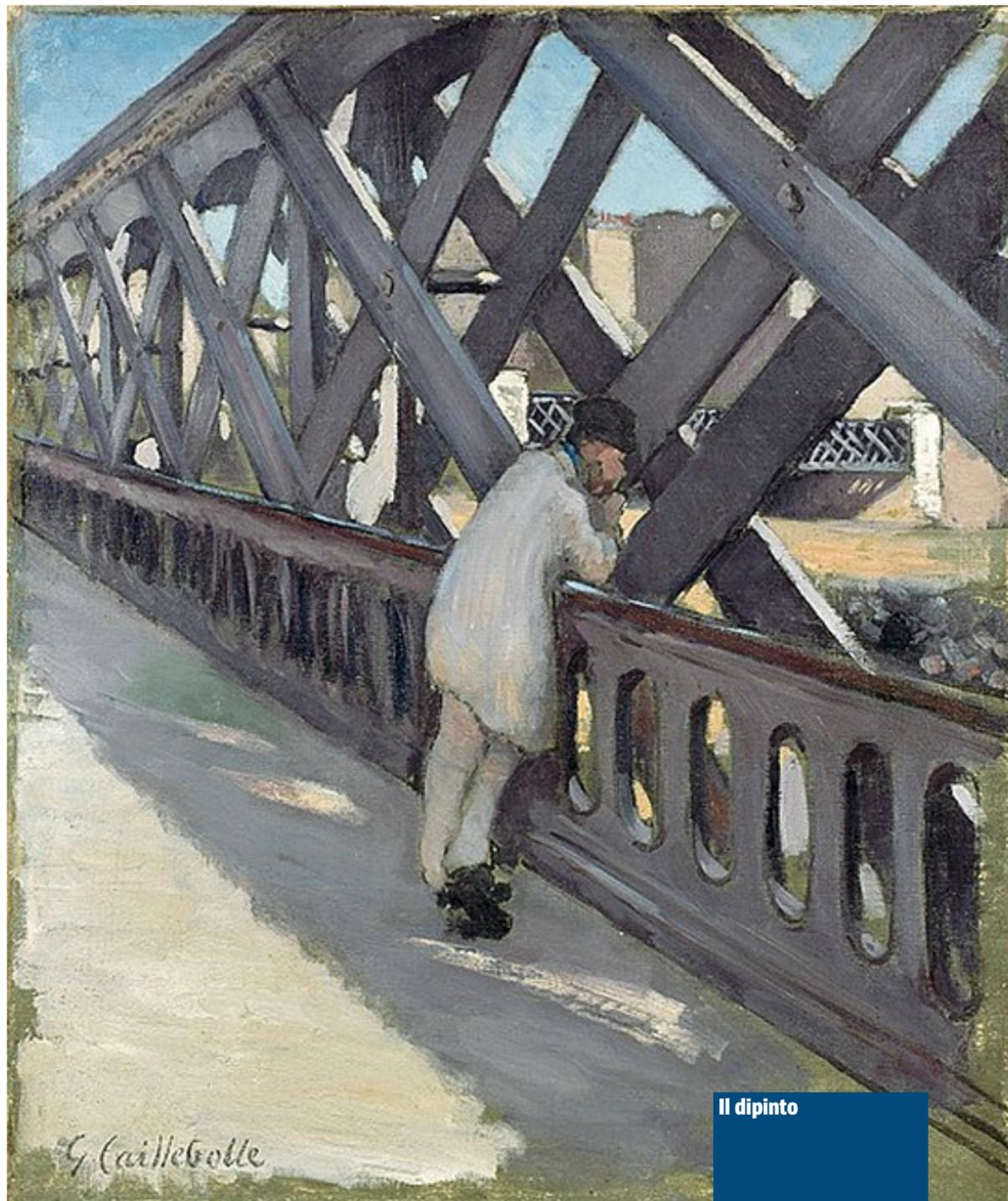
È proprio questo Chaplin uno dei protagonisti di «L'uomo è solo?», prima giornata del ciclo di conferenze «Visioni in dialogo», sabato a Lugano — il successivo appuntamento, sul tema della «folla», è previsto per l'aprile 2014. Perché si discuterà di cinema, arte, scienza, giurisprudenza. Ed è proprio nel cinema classico che il critico francese Nguyen Trong Binh individua una singolare forma di solitudine: «Il personaggio del vagabondo di Chaplin ha ispirato i registi fino alla fine degli anni Quaranta. È l'eroe solo, lo sguardo del singolo», dice.

Gli antieroi successivi (dai detective stropicciati nati dalla scuola dei duri fino al mimo Baptiste, protagonista di quel capolavoro della solitudine sentimentale che è «Les Enfants du Paradis», di Marcel Carné), in tanti riconosceranno questo debito nei confronti di Charlot. Sì, perché

il secolo scorso ha canonizzato una forma di solitudine che coincide con l'arte stessa. A Lugano ne parlerà il fotografo tedesco Thomas Ruff, uno che rappresenta volti giganteschi, «isole» umane estrapolate dalla folla, che richiamano, letteralmente, «Un volto nella folla», film di Elia Kazan che, nel 1957, metteva in scena un'altra, modernissima, forma di solitudine: l'uomo comune che si ritrova a conquistare una vasta popolarità (non fama: popolarità) grazie ad atteggiamenti demagogici. Scoprirà, alla fine, che il populismo è una raffinata forma di isolamento.

«Non a caso — prosegue Binh — che oggi, nel cinema, siano proprio le donne registe a interrogarsi sulla solitudine, quelle che per lungo tempo sono rimaste isolate». Il critico parlerà di «Lezioni di piano», il film con cui Jane Campion ci ha raccontato la segregazione di una donna che parla con la musica. Come sola è Maya-Jessica Chastain, che in «Zero Dark Thirty» di Kathryn Bigelow fronteggia i pregiudizi dell'intelligence (maschia) americana e cattura Osama bin Laden.

La critica d'arte Bice Curiger, nell'incontro di Lugano (introdotto da Marco Francioli e moderato da Elena Volpato), insisterà sull'isolamento dell'artista come scelta estetica, dalle fughe verso l'Atelier du Midi sognate da Van Gogh fino alla barriera insonorizzata dell'utopia scelta da Joseph Beuys. Torna così quella tensione che attanagliava Rainer Maria Rilke



Il dipinto

Caillebotte, lo sguardo triste

«Le pont de l'Europe» del pittore francese Gustave Caillebotte (1848 -1894). Lo sguardo solitario dell'uomo affacciato sul ponte rispecchia un aspetto della personalità dell'artista. Di famiglia ricca, Caillebotte è stato a lungo amico e generoso mecenate di numerosi esponenti della pittura impressionista. Ma proprio per questo «affiancamento» ad altri, Caillebotte ha seguito un itinerario solitario nella propria arte, nella quale ha sempre nutrito inclinazioni personali, tenendosi lontano da correnti o tendenze della sua epoca.

all'inizio del secolo scorso. Quando, nel 1902, incontrò Auguste Rodin, il maestro gli disse una cosa che per lui sarà fondamentale: «Il faut travailler». Era una lezione sottilissima: bisogna lavorare e ancora lavorare, investire tutte le energie nella creazione, isolarsi dalle passioni. Isolarsi e basta.

Di qui (come ricorda Tzvetan Todorov ne *La bellezza salverà il mondo*, tradotto da Garzanti) la crescente tensione lirica di Rilke, nutrita di una solitudine appassionata (che meraviglia le lettere alla moglie Clara, intense proprio perché lontane), fertile, prolifica. È

dunque questo il senso più profondo dell'emarginazione? Un astrarsi da tutto il resto per restituire poesia purissima?

O è forse la solitudine vera è la coscienza che gli altri esistono, come spiegherà l'archeologo Salvatore Settis? Quello di Settis è uno degli sguardi più originali sull'argomento: «Rifletterò sul concetto di bene comune — dice —. Quanto siamo consapevoli del fatto che le generazioni di oggi sono legate a quelle di domani, oltre che a quelle di ieri?». L'uomo non è solo, quindi, perché legato a doppio filo al mondo di ieri e a quello di domani, in una

continuità che richiede, prima di tutto, responsabilità. «Nella difesa dell'ambiente e del paesaggio — chiosa il professore, già direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa — e purtroppo siamo costretti a parlarne proprio in queste ore in cui la Sardegna conta i danni del maltempo. Credo che sia necessario un patto non scritto tra generazioni, in modo da de-estetizzare il paesaggio, privilegiando l'aspetto etico». Come dire: un tratto di costa deve essere preservato dalle costruzioni non perché è bello (per alcuni può esserlo, per altri no) ma perché è buono, ha valore a sé.

L'uomo, dunque (come spiegherà il biologo e filosofo Telmo Pievani), è solo, sì, per definizione ma vive di una solitudine sempre più ramificata, popolata. Affollata?

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mondi paralleli

Il critico Binh analizzerà l'antieroe al cinema, la storica dell'arte Curiger parlerà dell'ispirazione

Bene comune

Settis: «Non siamo soli perché legati alle future generazioni: viviamo anche in funzione loro»

Il protagonisti



Salvatore Settis Lo storico dell'arte e archeologo apre i lavori parlando di ambiente e bellezza



Michel Agier Inaugura la giornata l'etnologo e antropologo francese, esperto di mondializzazione



Telmo Pievani Nel pomeriggio il biologo e filosofo della scienza parla di solitudine ed evoluzione



Bice Curiger La storica svizzera affronta il tema della solitudine dell'uomo nell'arte



Thomas Ruff Il fotografo tedesco parla dei suoi ritratti con Bice Curiger ed Elena Volpato



Nguyen Trong Binh La solitudine nel cinema classico e moderno secondo il critico francese

La guida Sabato 23, l'Associazione privata no profit **Fare arte nel nostro tempo/Making art in our time** presenta a Lugano la prima giornata del ciclo di incontri di «**Visioni in dialogo**» che ha per tema **L'uomo è solo?** L'appuntamento, nell'Aula Auditorio dell'Università della Svizzera italiana (Via Giuseppe Buffi, 13, ore 11-17), è organizzato con il contributo della Città di Lugano e con il sostegno di Percento culturale Migros Ticino. Il prossimo appuntamento con

l'associazione, che opera in collaborazione con il Museo Cantonale d'Arte, il Museo d'arte di Lugano e altre istituzioni, sarà il 12 aprile 2014 sul tema «La folla». Seguiranno «Il rapporto osservatore/osservato» nell'autunno 2014 e «Come interpretare il tempo?» nella primavera 2015. Info: www.associazione-nel.ch. L'ingresso è libero sino ad esaurimento posti: per ragioni organizzative si prega di confermare la propria partecipazione a info@associazione-nel.ch

Scarica
l'app
Eventi



Informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». **È gratis per 7 giorni.**

Vanitosi dei follower (ma dov'è la socialità?)

di ENZO d'ERRICO

Nel 1977 Giorgio Gaber cantava che «la solitudine non è mica una follia» ma, al contrario, «è indispensabile per star bene in compagnia». E aveva ragione, come spesso gli capitava. Ma oggi, in un mondo sovvertito, possiamo essere davvero soli? Parrebbe proprio di no. Le nuove tecnologie sembrano germogliate dalla volontà di trovare un rimedio alla solitudine, quasi fosse una malattia da debellare: siamo perennemente in collegamento con qualcuno o con qualcosa, abbiamo cancellato le distanze, dimenticato il tempo dell'attesa, perso il valore della riservatezza, sollevato il velo di pudore che avvolgeva i sentimenti. Siamo nudi in un'enorme piazza, osservati da vicino o sbirciati da un cespuglio. Scambiamo questo per democrazia, confondiamo la connessione con la partecipazione, l'invettiva con il libero pensiero. E neppure la morte ci restituisce all'oblio: le nostre tracce, perfino quelle più intime, restano impresse sui social network alla mercé di un macabro voyeurismo. Certo, la Rete non è un demone. Anzi, per molti aspetti, ha reso più fluido lo scorrere dell'esistenza, facilitato la reciprocità dei saperi, spalancato le porte su un mondo privo di confini. Ma ha smarrito i suoi connotati di «strumento» e ci ha scaraventati dentro un paradosso: abitiamo la prigione di una solitudine affollata, viviamo dietro le sbarre di un video con l'illusione di una libertà fatta di «followers», amicizie virtuali, «mi piace». Siamo soli immaginando di essere insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altroparlante

di GUIDO CERONETTI

Potrei dire che, all'infuori delle psicologie e delle esperienze individuali, la solitudine umana è un oggetto indicibile. Si può parlarne come illimitata e metterla in dubbio, segnalarla negli elenchi delle specifiche malinconie o cancellarla dall'essere. C'è chi l'ha provata e la prova — sia o no fantasma — a un grado altissimo, fino alla totale insopportabilità (madrina di suicidi); c'è chi l'ama, la loda e la vive perfettamente, e chi ne è banalmente atterrito e si aggrappa a qualsiasi sporgenza del soccorso per scongiurarla.

Antropologicamente, per quanto se ne possa pensare in astratto e nei limiti delle conoscenze, l'uomo è un vivente solo e un morituro solo. Gli Dei si sono incarnati perché lo fosse un po' meno, ma la Sapienza si è opposta alla perpetuità di questa seducente illusione.

Tra i lupi, il tipo (raro) *hominarius* (noto come *lupo mannaro*), essendo il licanthropo scarsamente attirato dalla vita cittadina, è un emblema della solitudine, animale e umana congiunte. Perseguitato, ma esemplare. Un poeta che meriterebbe letture e spettacoli pubblici, perché è stato un rivelatore dell'essere, il greco Giorgio Seferis, dice nel poema *Una parola sull'estate* (1936) di cui traduco qui in prosa un distico: «Siamo tornati; tutte le nostre partenze sono ritorni alla Solitudine (monaxiá); e c'è un pugno di terra, nelle mani vuote». MO-

Chiediamo un solo gemito alle stelle per rendere più dolce il nostro destino

NAXIÁ, monaxiá... Non è per amore di filologia soltanto che questa parola da una manata d'anni mi lavora la mente.

Va ricordata la sentenza dei quaderni intimi di Anton Pavlovic Cechov: «Se temete la solitudine non sposatevi». Un caso di solitudine impressionante è narrata nel suo libro su Pirandello da Matteo Collura; l'abbandono, quando prese il Nobel nel 1934, dell'amatissima Marta Abba, che rimase a Roma e neppure, se ben ricordo, gli scrisse un telegramma sostenitore. Pirandello l'amò fino alla fine. Monaxiá è il sigillo della letteratura e il pane delle carceri amorose.

«Solitudine infinita»: una nota di due parole è lo specchio di un'intera vita. (Oswald Spengler, *A me stesso*, Adelphi

1993). L'assoluto della solitudine in una società opulenta, libera passabilmente (Germania prima del 1914) di un uomo di genio. Troppo disprezzo è una condanna a vita. La stanza di Spengler è da lui vista come una prigione: «... I mobili sogghignano. Dentro non c'è nessuno. Non conoscere nessuno da frequentare, una donna, un artista o un commerciante. Troppo stupidi». Via via che i geni si fanno rari, o diventano troppo numerosi secondo le pagine dei giornali e gli spezzoni televisivi, diminuiranno, c'è da crederlo, le estensioni immaginarie, extraorbitali, di solitudine.

Che cosa fanno quei giganteschi, ultrapotenti e crudamente impotenti ordigni di radiotelescopi che frugano fru-

gano frugano l'infinito dei mondi al di là di questo strapopolato pianeta? Vanno in caccia di segnali minimi, a distanze raggiungibili solo dall'ipotesi astrofisica, di *solitudini parallele*, di un grido di vivente, di un S.O.S. emesso da una confortevole disperazione umana. Vanno in cerca di molto meno di quel cercava disperatamente Spengler a pochi metri dalla sua stanza, che erano anime, sognatori, bacini di pensiero vivificante; l'occhio che fruga senza posa e ascolta l'agonia delle Supernovae si accontenterebbe di un rutto che rompesse quegli ossessivi silenzi di stelle ingoiate dal drago dei Buchi Neri. Di un rutto, non della *Divina Commedia* o della filosofia di Schopenhauer, o di altra musica di Beethoven! Per annunciare trionfalmente a questi sette miliardi di abitanti di un pianeta che ignorano l'entità del loro essere soli, di aver trovato, a miliardi di Anni Luce, un anima che soffre, in vista di un incontro alla Spielberg. «Con tutta questa tenebra intorno a me mi sento meno solo»: così si consola, ascoltando il nastro che gli rimanda la propria voce, il Krapp del *Last tape* di Sam Beckett.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scienziato Il nostro comportamento è ambiguo. Perfettamente coerente con quello del resto degli animali

Ma è impossibile ignorare il gruppo

L'uomo egoista? No, sa cooperare soltanto nella propria comunità

di TELMO PIEVANI

Nell'evoluzione non siamo mai stati soli, per due ragioni. La prima è che fino a poche decine di migliaia di anni fa sono vissute sulla Terra, coabitando talvolta negli stessi territori, diverse forme umane. Ci sono stati molti modi di essere «sapiens» e il nostro è soltanto l'ultimo sopravvissuto, quello di maggior successo demografico e culturale. Proveniamo insomma da una storia plurale, da un albero ramificato.

La seconda ragione è che l'intelligenza sociale è oggi ritenuta la caratteristica adattativa cruciale per l'evoluzione di *Homo sapiens*, la specie parlante per eccellenza. Solo api, formiche, vespe e termiti rivaleggiano con noi in fatto di socialità, cooperazione, divisione del lavoro in comunità. Rispetto a questi affascinanti insetti, noi mammiferi bipedi abbiamo pianificazione, previsione delle mosse altrui, giudizio morale. Ma soprattutto, approfittiamo dei vantaggi di una modificazione nei ritmi di sviluppo che ha allungato i periodi dell'infanzia e dell'adolescenza, cioè proprio il tempo dell'apprendimento sociale, dell'imitazione, del gioco.

Ne consegue che la nostra mente di scimmie bambine viene letteralmente plasmata, dopo la nascita, dalle interazioni sociali e dall'educazione. Le neuroscienze scoprono in questi anni che il nostro cervello è scolpito (non in astratto, ma nella sua fisiologia) dalle relazioni con gli altri: grazie alle capacità di «simulazione interna», comprendiamo le azioni, le intenzioni e le emozioni degli altri facendole risuonare nella nostra testa. Ma è soprattutto l'etologia contemporanea a mostrare come l'evoluzione in piccoli gruppi abbia caratterizzato la nostra storia naturale di primati.

Gli studiosi del comportamento osservano spiccate attitudini sociali ed empatiche nei nostri pa-



Dialogo

Una scena tratta da «Project Nim», documentario di James Marsh sull'esperimento condotto 40 anni fa negli Usa: il piccolo Nim, scimpanzé appena nato, venne sottratto alla madre e affidato a una famiglia perché venisse educato come un bambino

renti più stretti, finora sottostimate. Per Frans de Waal e altri, negli scimpanzé e in altri primati intravediamo forse addirittura i mattoni di base della moralità umana e del senso di giustizia, qualità che emergono dal basso e non sono calate dalle altezze di eterei principi.

Con *Homo sapiens* queste predisposizioni solidaristiche assumono connotati di certo inediti, ma non vi è più una frattura netta, nemmeno in fatto di senso morale, fra noi e gli altri animali. Con ciò non dobbiamo tuttavia pensare di essere «buoni per natura», come una volta si diceva che eravamo cattivi per natura. Queste oscillazioni fra pessimismo e ottimismo, nel dipingere la natura umana, sono troppo semplici. Lo si nota proprio dagli studi evoluzionistici sulla socialità e dal cosiddetto «paradosso dell'altruismo».

Se l'evoluzione procede per sele-

zione di varianti individuali egoistiche, perché la natura è così piena di cooperazione e di altruismo, in particolare nella specie umana? Chi fa i propri interessi, magari approfittando della generosità degli altri componenti del suo gruppo (come l'evasore fiscale, per esempio), dovrebbe avere un grande vantaggio in termini darwiniani. E invece il battitore libero viene punito e non prevale: perché? La teoria più in voga oggi sostiene che la cooperazione umana nasce come adattamento di gruppo, in un contesto di competi-

Parenti stretti

Per molti studiosi, negli scimpanzé ci sarebbero «mattoni» della moralità e del senso di giustizia

zione con altri gruppi. L'individuo rinuncia in parte al proprio egoismo per rafforzare la comunità (che contiene spesso anche i suoi parenti), anche se a scapito di un'istintiva diffidenza verso chi è «altro da noi».

In questa dialettica fra «dentro il gruppo» (il nostro prossimo) e «fuori dal gruppo» (l'estraneo) potrebbero risiedere alcune motivazioni profonde dell'ambivalente comportamento sociale umano, dibattuto tra conformismi sociali e paura della diversità. Se è così, forse non siamo né buoni né cattivi per natura, ma ambigui: capaci di solidarietà e altruismo all'interno del gruppo che ci protegge; pronti al conflitto nei confronti di chi non fa parte del nostro «noi». Potremmo definire questo retaggio in modo paradossale: una solitudine di gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I letterati esuli

«Deserto» esistenziale o culla dell'accoglienza

La doppia Svizzera

di PAOLO DI STEFANO

Non si può immaginare solitudine peggiore che il restare soli al mondo. Una mattina esci di casa e non trovi più nessuno. Una scena analoga è quella raccontata da Guido Morselli nel romanzo *Dissipatio HG*. L'io narrante, un quarantenne, per non varcare la soglia che lo porterà verso la vecchiaia, decide di suicidarsi: si cala in una caverna per farsi travolgere dall'acqua e annegare, ma rinuncia, risale e scopre che il mondo è rimasto totalmente privo di esseri umani. L'unico superstita è proprio colui il quale avrebbe voluto sparire. La città in cui vive, Crisopoli, non è altro che Zurigo, opulenta culla del benessere, delle banche e della finanza. Nel suo libro,



uscito postumo nel 1977, Morselli immaginava la Svizzera, per il suo protagonista malato di «fobantropia», come il luogo ideale in cui rimanere soli. C'è la Svizzera della solitudine esistenziale, narrata da Frisch e Dürrenmatt, ma c'è anche la terra d'accoglienza per gli antifascisti che, in fuga dalla loro patria, vi hanno trovato non solo libertà e salvezza, ma anche nuove comunità politiche, sociali, intellettuali. Amicizie che sarebbero rimaste solide per decenni. Proprio a Zurigo, il poeta e critico Franco Fortini, dopo il primo soggiorno in un campo d'internamento, cominciò a frequentare un vecchio caffè nella Militärstrasse, centro di militanza sindacale e crocevia dell'emigrazione italiana e ticinese.

A Friburgo, la cattedra di filologia romana tenuta da Gianfranco Contini sin dal 1938 era diventata un crogiuolo di esperienze e di scoperte condivise da giovani fuoriusciti italiani (tra cui Dante Isella) e coetanei ticinesi (come Giovanni Pozzi e Giorgio Orelli). A Lugano, Alberto Vigevani arrivò a dirigere la sezione culturale del quotidiano socialista *Libera Stampa*, offrendo ospitalità all'élite della cultura italiana in Svizzera, da Luigi Comencini a Giansiro Ferrata, da Nelo Risi a Fabio Carpi, da Giorgio Strehler a Ernesto Treccani. In una memorabile poesia intitolata *Speranza*, Vittorio Sereni ricorderà la vitalità di tante amicizie nate oltrefrontiera: «C'erano tutti, o quasi, i volti della mia vita / compresi quelli degli andati via / e altri che già erano in vista / lì, a due passi dal confine / non ancora nei paraggi della morte». Altro che solitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA